

«Una sola arma contro le mafie. Ed è la cultura della legalità»

Giuseppe Borrelli è da due mesi alla guida della Procura di Reggio Calabria. Magistrato sempre in prima linea contro la criminalità organizzata di matrice mafiosa, è stato aggiunto a Catanzaro e a Napoli, prima di guidare con successo la Procura di Salerno. Borrelli è tra le figure più importanti della magistratura meridionale (e nazionale) impegnata anche nella promozione di una cultura della legalità e della giustizia per nuove e condivise responsabilità di cittadinanza. Con il procuratore capo della Distrettuale antimafia della città dello Stretto abbiamo discusso di lotta alle mafie e di riscatto per la Calabria.

Procuratore, lei poteva scegliere sedi di importanti città del Nord. Perché tornare in Calabria dopo l'esperienza, a Catanzaro, come aggiunto?

«Come ho già avuto occasione di affermare, nell'ultimo tratto della mia vita professionale ho voluto farmi guidare esclusivamente dalla passione che ho sempre nutrito per il mio lavoro. Catanzaro è stata una esperienza professionale formidabile, per la possibilità che mi ha dato di confrontarmi con colleghi che, nella larga maggioranza, percepivano esattamente la funzione sociale del lavoro che siamo chiamati a svolgere. Ed anche perché, e lo dico per sfatare luoghi comuni che tendono ad accostare l'intera popolazione di una regione a quelle che ne sono delle vere e proprie cellule cancerose, ho avuto la chiara percezione dell'apprezzamento, da parte della cittadinanza sana, di quello che facevamo. Sarà un caso, ma l'atteggiamento dei colleghi è esattamente quello che ho trovato a Reggio Calabria. Spero che la società possa anch'essa apprezzare quello che sarà il nostro lavoro. Ma questo, ovviamente, lo diranno il tempo e, soprattutto, quelli che saranno i risultati della nostra attività».

Cosa sono diventate le mafie oggi e in particolare la 'ndrangheta?

«Le mafie oggi sono un potere economico capace di spostare volumi di denaro superiori al Prodotto interno lordo di interi Paesi, anche europei. Alla capacità di reinvestire questi capitali nei settori dell'economia legale si somma l'attitudine, progressivamente acquisita, a muoversi nei mercati con metodi che hanno ormai abbandonato il ricorso alla violenza ed alla minaccia. Ma non alla intimidazione, perché è ben noto il collegamento dell'impresa del mafioso con la propria casa madre e sempre latente è il rischio di ritorsioni quando si voglia entrare in concorrenza con essa. Tuttavia, il richiamo alle ricchezze generate dal crimine organizzato è un dato che non può trascurarsi. E che forse giustifica, in un clima in cui si tende a dimenticare la funzione sociale dell'attività di impresa, talune timidezze nel combattere un fenomeno che, ripeto, ha comunque una enorme capacità di produzione di ricchezza, sia pur illegale, che viene a riversarsi sui mercati».

Lei è da sempre impegnato nella promozione di una cultura della cittadinanza attiva. A suo giudizio, c'è ancora spazio per una antimafia sociale ed educativa?

«Non solo c'è uno spazio, ma è una necessità irrinunciabile. Credere che la Magistratura possa sconfiggere la criminalità organizzata è una pia illusione. È stato

solo quando l'opinione pubblica ha preteso fortemente e compattamente di non sottostare alle angherie della criminalità organizzata che sono state adottate scelte legislative e amministrative che hanno reso possibile combatterla ad armi pari. In questo senso, il lavoro sul territorio di realtà che tentino di diffondere la cultura della legalità e che facciano capire come il rispetto delle regole non è un valore a sé stante, ma è il presupposto della reale uguaglianza dei cittadini è l'unico mezzo per sottrarre le persone dalla indifferenza e dalla rassegnazione. Io sono convinto che il futuro di questo Paese sia nel Mezzogiorno, in cui vive quella parte della società più aperta alla accoglienza ed alla accettazione delle diversità. Perché ritengo che non vi possa essere un futuro di prosperità se la nostra società, che è irrimediabilmente vecchia, non si apra a nuove energie ed a nuove idealità. Ecco, occorre evitare che queste potenzialità siano affossate dalla prepotenza e dall'avidità di chi persegue un profitto solo per se stesso, a discapito degli altri».

Come possiamo sconfiggere la pedagogia dell'indifferenza e della rassegnazione?

«Attraverso una nuova narrazione, che metta le persone di fronte alla consapevolezza che ognuno è arbitro del proprio destino. Una narrazione che evidenzi come il potere mafioso colpisce tutti, perché influisce sulle possibilità di sviluppo dei nostri territori, sottraendo futuro e speranza ai nostri figli».

Paolo Cuomo